

*Dal vangelo secondo Luca (Lc 9, 18-24).*

*Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto».*

*Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».*

*Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».*

*Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».*

Gesù esorta a “rinnegare se stessi e a prendere la propria croce”. Molte delle dottrine psicoterapiche contemporanee avrebbero qualcosa da obiettare: la frustrazione genera nevrosi, il rinnegare se stessi sembra in contraddizione con l'autenticità. Anche nell'educazione dei bambini è raro che si dia un valore positivo al sacrificio. Non parliamo poi delle tecniche di manipolazione consumista, secondo le quali la felicità consisterebbe nel possedere, nel soddisfare ogni desiderio. Il risultato è, che nella coscienza comune si presume di aver diritto alla felicità; tutto ciò che è di ostacolo è negativo, va rimosso; le persone che sembrano mettere in pericolo la nostra felicità sono dei nemici; chi ci richiama a un bene comune vuole portarci via il nostro bene particolare.

Ora, senza autolimitazione non c'è comunità. Questo vale anche per il matrimonio: esser stati educati al sacrificio, alla disciplina del desiderio, permette di accettare l'altro, che è un dono, ma nello stesso tempo un limite, non solo per i suoi eventuali difetti, ma per il suo stesso esistere. Voler bene vuol dire volere il bene dell'altro prima ancora del proprio; se siamo dei bambini viziosi che strillano se non viene soddisfatto ogni loro desiderio, diventeremo accusatori di chi ci sembra non corrispondere o non corrispondere più alle nostre aspettative. Per queste persone vale la dura parola di Paolo: “Molti si comportano come nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra” (ai Filippesi 3,18-20).

Questo discorso, peraltro, rimane ancora sul piano del buon senso, che ogni cuore onesto dovrebbe accettare senza obiezioni. Ma perché la croce? Perché una sofferenza così assurda, che distrugge la dignità dell'uomo? La ragione è, anzitutto, che essa fa parte dell'orizzonte umano.

Ogni giorno, a meno di essere ciechi o accecati, dobbiamo confrontarci con la croce dell'uomo: la malattia, l'ingiustizia, l'angoscia della disoccupazione e degli sfratti, l'esilio, la violenza. La croce dell'uomo interpella certamente Dio: Egli risponde con la croce del Figlio; Egli non resta estraneo nel suo Olimpo, indifferente alla vita dell'uomo. Questo è il senso dell'incarnazione, che quindi è necessariamente incarnazione fino alla morte, perché dalla morte è segnata la carne dell'uomo. Ma qual è la nostra risposta, invece, di fronte alla croce, a quella dell'uomo e a quella di Dio?

Buona domanda: Gesù ci propone la condivisione, il prendere la nostra croce, con risolutezza e coraggio. Prendere la croce, anzi, prima di tutto l'anima della croce, che è il compimento della volontà del Padre, l'obbedienza alla vita, perché Dio è nell'oggi, è nel quotidiano che Egli ci interpella. Questa via del coraggio e della responsabilità ci porta a decidere, a dare alla nostra vita un senso compiuto: non la fuga dal dolore e dal sacrificio, ma la fedeltà a un rapporto, con Dio e con l'uomo, che è il nome dell'amore.